
Elisa Muletti
Federica Galli “Inciditrice”
1932 Soresina (Cr) - 2009 Milano

La rivista *Insula Fulcheria* aveva riconosciuto l'importanza dell'artista Federica Galli e le aveva dedicato un articolo. Ora ne ricorda con profonda tristezza la scomparsa, avvenuta il 6 febbraio di quest'anno.

Soresinese di nascita Federica Galli si trasferì a Milano per studiare all'Accademia di Brera con un unico obiettivo: fare quello che aveva sempre desiderato fare: l'Artista. L'inizio non fu semplice: come Lei stessa ebbe modo di raccontarmi durante un'intervista nel 2005: *“... per dieci anni ho dormito in una poltrona-letto, con la sbarra in mezzo alla schiena. Se ci penso, la sento ancora nelle ossa. Tutte le sere pane e latte. Non dico storie. Calze rotte, vestiti vecchi. Pane e gorgonzola, pane e mortadella, scatolette, per anni e anni. Sacrifici così sproporzionati e disumani che mi domando se ne valeva la pena...”*. Una vita completamente diversa rispetto a quella trascorsa precedentemente a Soresina: *“...una famiglia agiata, una casa comoda, con la domestica, il giardiniere, l'orto, il cibo sano. Non avevo quasi sentito la guerra”*. Arrivata a Milano ecco il grande cambiamento: *“...mi trovo davanti una città misera, devastata. Era troppo presto forse. La solitudine mi mangiava viva”*.

Nonostante queste difficoltà iniziali non mollò, anzi le difficoltà la temperarono e la spronarono ad andare avanti. Con determinazione, dopo l'Accademia di Brera, decise di abbandonare la pittura per dedicarsi esclusivamente all'acquaforte. Solo nel 1956 riuscì,

grazie alla generosità di una zia, a comprare un piccolissimo torchio, col quale poteva tirare lastre inferiori ai sedici centimetri, e poi, solo nel 1964, arrivò il grande torchio col quale stampa ancora le sue prove e che è ancora collocato in una posizione di riguardo all'interno dello studio.

I suoi viaggi in Veneto, in Toscana, in Umbria per studiare il Rinascimento, poi all'estero in Baviera e in Austria, dove avvenne il primo incontro con le opere di Brueghel, quindi in Germania fra il 1954 e il 1960 e ancora, nei Paesi Bassi nel 1956, a Parigi nel 1957, in Grecia nel 1962 e 1963, ospite dell'Accademia di Atene e successivamente l'incontro con Van Eyck, con Lochner, coi Fratelli Limbourg, coi nostri Senesi, Rembrandt, Durer: furono tutte esperienze che guidarono e motivarono le sue scelte stilistiche.

Dopo il matrimonio con il giornalista del Corriere della Sera, Giovanni Raimondi, viaggiò a lungo in Europa, negli Stati Uniti, nel Messico, in Guatemala, in Medio Oriente, in Cina e in India.

Nel marzo 2007 fu in visita anche a Crema, l'occasione fu una Mostra che il Museo Civico della città dedicava alle ultime donazioni. Venivano ricordati: Eugenio Giuseppe Conti, Angelo Bacchetta e lei, Federica Galli, artefice di una generosa donazione, ben 16 opere. Gesto non isolato, già nel 1994 aveva donato alla città, ma soprattutto ai cittadini, 14 acqueforti. Quella fu l'ultima sua visita a Crema.

La morte di Federica Galli ha colpito tutto il mondo dell'arte contemporanea che ha perso una vera artista e una grande donna. Persona

riservata, gentile, disponibile a illustrare nei dettagli il suo modo di lavorare e in grado di coinvolgere di appassionare, di spingere a volere sapere sempre di più di quest'arte, l'incisione. E tutta questa cultura, questa sete di conoscenza l'ho percepita, quando per la prima volta entrai in casa sua. Un'abitazione dove si respirava l'arte, ovunque si guardasse si vedevano incisioni, dipinti, cataloghi, numerosissimi libri, giornali, opuscoli, che non avevano più una collocazione specifica ma che riempivano ogni angolo, ogni centimetro quadrato libero di superficie. E c'era tutta l'arte, greca, romana, medioevale, rinascimentale, barocca, neoclassica, senza tralasciare le avanguardie e le monografie... quante monografie di artisti. E in questo mondo fatto di continua ricerca e conoscenza, di cultura e di amore per il bello c'era Lei. Una signora, la cui voce roca, quasi fredda e distaccata, tradivano invece una personalità e un carattere dolce, estremamente sensibile, desiderosa di trasmettere in quei pochi minuti il suo immenso amore per l'arte e per il suo lavoro. Da questo incontro ho nutrito una grande stima per questa donna, infatti non perdevo occasione di recarmi alle inaugurazioni delle sue mostre, anche solo per salutarla, per chiederle come stava. Lei infatti era sempre presente. Tranne ad una... A gennaio di quest'anno, il 24, la galleria Zero Otto di Lodi, esponeva una serie di acqueforti di Federica Galli, interamente dedicate alle celebri vedute di Venezia. Lei non c'era. Si trattava di un'ampia selezione delle 39 acqueforti su zinco presentate dall'artista per la prima volta nel 1987 presso la Fondazione Giorgio Cini, all'isola di San Giorgio di Venezia, dove non aveva mai esposto prima nessun artista contemporaneo, e successivamente a Palazzo Te a Mantova, all'Accademia di Firenze e nella grande antologica allestita nel 1990 dal Comune di

Milano, presso il Castello Sforzesco, curata da Gian Alberto dell'Acqua, Harry Salamon e Giovanni Testori. L'invito a questa mostra riportava esplicitamente che l'artista sarebbe stato presente. Ma lì quel giorno non c'era. Chiedendo ai galleristi, venni a conoscenza che la Galli era ricoverata in ospedale per degli accertamenti. La sua assenza mi stupì, perché Federica Galli era sempre presente alle inaugurazioni delle sue mostre, doveva essere successo qualcosa di molto grave. Era così, l'artista si spense dopo pochi giorni. Riporto una parte dell'articolo comparso sul Corriere della Sera, del 7 febbraio 2009 di Sebastiano Grasso: *«Per lei, Giovanni Testori aveva coniato il termine «inciditrice». E anche se era venuto dopo Borgese, De Micheli, Carriero, Russoli, Buzzati, Carluccio, Sala, Landau, Saviane, Bo, Castellaneta ed altri, per Federica Galli - morta ieri a Milano, a 77 anni -, Testori aveva scritto una trentina di pezzi, fra articoli di giornale e prefazioni di cataloghi. E si deve proprio a Testori se Federica è stata l'unica artista vivente ad esporre alla Fondazione Cini di Venezia. E sempre di Testori è la mostra in cui la Galli era assieme a Giorgio Morandi e Luigi Bartolini. Federica era nata a Soresina, in provincia di Cremona, nel 1932. Dopo Brera e i primi, rari dipinti, s'era dedicata totalmente all'acquaforte. Soggetti? Cascine, paesaggi, fontanili, rogge e, soprattutto, alberi monumentali. Federica è senz'altro un astronomo della natura, diceva Giorgio Soavi, che parlava anche di «costellazioni arboree». Passione per gli alberi che l'avvicinava a Gerard Manley Hopkins. Ma se il gesuita inglese dell'800 parlava degli alberi in generale, Federica invece i suoi andava a scovarli in Lombardia («Lombarda non solo nell'oggetto, ma nel sentimento, nella cultura», aveva scritto Leonardo Sciascia), Austria, Baviera (dove studiava Dürer); e per tutta la penisola, accompagnata dal marito Giovanni*

Raimondi, primo caporedattore del Corriere della Sera. Il più famoso e più antico d'Italia? Il Castagno dei cento cavalli, in Sicilia, con quattro fusti (il maggiore misurava 22 metri di circonferenza e un'età che oscillava fra tre-quattromila anni). Nel '95, la Galli aveva donato 500 incisioni al Comune di Milano. Lo stesso anno, dalla Cini di Venezia, le sue acqueforti erano emigrate nella Cina della Città proibita. Se ne era occupato Vincenzo Sanfo, che ogni qual volta pronunciava il proprio nome tutti si inchinavano. In cinese, Sanfo vuol dire «tre volta Budda».

L'incisione, considerata da molti, insieme a tutta la grafica d'arte, figlia di un dio minore, fu la tecnica che Federica Galli scelse per rappresentare la sua natura, tutta la sua opera è volta a rappresentare paesaggi minuziosi e affascinanti, in punta di bulino.

Fu una persona veramente speciale, semplice e coerente. Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscere Federica Galli piangono la scomparsa di una grande artista che nelle sue incisioni ha saputo riassumere il valore e il fascino della natura e ha avuto il grande merito di far conoscere a tutto il mondo queste terre cremasche, milanesi, veneziane, riproducendo ciò che di più bello ha l'uomo davanti agli occhi: la Natura che fu la sua musa ispiratrice.

La voglio ricordare, con le sue stesse parole: *«...quando vedo un paesaggio che mi colpisce in maniera particolare o corrispondente a un'idea preesistente, esco, con un paio di scarpe da campagna, uno sgabello pieghevole, una lastra di zinco o di rame e con un bulino comincio a tracciare un disegno che è sempre molto sintetico, ma che si sofferma su determinati particolari che il vero suggerisce».*

Chissà ora con quelle scarpe comode quali paesaggi starà incidendo...

Antonio Guerini Rocco
Giovanni Alghisio, Homo Faber

C'è sempre, nella vita di ognuno, un momento in cui emerge il desiderio di conservare un oggetto, un abito, una foto, attraverso cui rivivere momenti felici, ricordare una persona cara, ritornare anche per un attimo ai luoghi della propria giovinezza. A volte il passato riemerge attraverso una ricostruzione più sistematica come una collezione, una mostra, un piccolo museo.

È il caso del Presepe dei Sabbioni di Crema dove un gruppo di volontari, guidati da un capo carismatico, ha saputo dar vita ad un autentico museo della civiltà contadina mediante la rievocazione della natività di Cristo. Artefice principale di questa imponente opera è una persona semplice ma geniale, il fabbro del villaggio, per dirla alla Leopardi, *l'homo faber* direi io: Giovanni Alghisio. *Faber* perché operaio, artigiano, fabbro, secondo l'accezione sostantivale, ma *faber* anche perché ingegnoso, artistico, secondo la valenza aggettivale del lemma.

Giovanni Alghisio nasce il 13 giugno 1948 da Giuseppe e Angela Piloni. Il parto, come era consuetudine a quel tempo, avviene in casa, una modesta abitazione sita nella cascina Rossa di Via Capergnanica, a Crema. Figlio unico, trascorre l'infanzia in campagna seguendo il padre nell'attività di contadino salariato, coltivando l'innata passione per la natura e il profondo amore per gli animali, in particolare i cavalli. Curioso, intraprendente, fin dai primi anni mostra i segni del suo temperamento come quando, piccolo, scappa dalla stazione dove la mamma l'aveva accompagnato al treno in partenza per la colonia marina. Già l'anno precedente Giovanni aveva dovuto assaporare l'esperienza della vita comunitaria: la mamma, mondina, non

potendo accudire il figlio nelle vacanze estive, l'aveva affidato alle suore dell'ospizio. Giovanni, spirito libero, aveva sofferto molto la lontananza dalla campagna, stretto tra regole, orari da rispettare, muri che limitavano il suo desiderio di evadere: *"una vera prigionia"*, mi confidò. Per questo l'anno dopo mette in atto il proposito di non ripetere l'esperienza: scappando, appunto, dalla stazione ferroviaria la mattina della partenza e tornando a casa, nella sua cascina Rossa di Via Capergnanica.

Terminate le elementari, frequenta il triennio presso la Scuola di Avviamento Industriale per poi iscriversi al corso di disegnatore meccanico, acquisendo quelle competenze tecniche che si riveleranno fondamentali per il suo futuro sia professionale che artistico. Concluso il percorso scolastico, trova subito lavoro presso le Officine Revisione Macchine Utensili di Visigalli Mario, rinunciando a un'offerta migliore in quel di Milano, offerta che non gli avrebbe però consentito di allenarsi con la squadra dell'A.C. Crema, nella quale giocava fin dall'età di 15 anni. È da questo momento che comincia ad emergere e ad esprimersi *l'homo faber* insito nel DNA del nostro giovane artista: si cimenta infatti per la prima volta col ferro battuto, realizzando una ringhiera per l'abitazione del suo datore di lavoro.

Diciannovenne, incontra Mirca Dossena, di qualche anno più giovane, con la quale condividerà gioie e dolori per tutto il resto della sua vita. Due anni più tardi entrambi vivranno, quasi contemporaneamente, la dolorosa esperienza della perdita dei rispettivi papà. Trasferitosi con la mamma nella cascina Brusada in Via Cappuccini, ai Sabbioni, nel 1972 Giovanni decide di mettersi in proprio aprendo l'attività sotto la tettoia che il padre di Mirca utilizzava nel suo lavoro di carpentiere.

Settembre 1973: Giovanni e Mirca decidono di suggellare il loro amore nella chiesa parrocchiale dei Sabbioni. Da quel momento saranno sempre fianco a fianco, uniti da un sentimento autentico che si completerà con la nascita prima di Vincenzo e qualche anno più tardi di Giusi, due splendidi bambini che faranno la gioia di mamma e papà. Per Giovanni questi sono anni densi di impegni: il lavoro, la famiglia che cresce, la passione del calcio che non molla. Benditalia (la futura Bosch) garantisce buone prospettive di guadagno per l'officina di Alghisio tanto che anche la moglie deve impegnarsi per poter smaltire in tempo utile le commesse: si tratta di tornire, forare, lappare, produrre stampi per i pezzi dei servofreni delle automobili.

Col lavoro convive la passione per il calcio. Il calciatore Giovanni Alghisio nasce, come tutti a quei tempi, sul campo dell'oratorio. Merlini Benito, uno dei Sabbioni che segue i ragazzi durante le partitelle, intuisce le doti del giovane e per incoraggiarlo gli regala il primo paio di scarpe da football. Poco tempo dopo inizia l'avventura nelle file dell'A.C. Crema, prima nella giovanile e poi in prima squadra, nel ruolo di terzino sinistro. Giovanni gioca i suoi anni migliori nel periodo d'oro del "Crema", ricorda Callegari Gianni. Sono appunto gli anni del "Caliga", splendida ala sinistra spauracchio di tutte le difese. Durante le trasferte, sul pullman Giovanni fa coppia con Callegari che rievoca le lunghe chiacchierate con l'amico: *"parlava spesso di natura e animali che nelle escursioni in campagna, nei ritagli di tempo, fotografava e disegnavo con passione e mestiere"*. Nel campionato 1969/70 Giovanni va a "provare" al Mantova (serie B); la speranza del grande salto ha però vita breve. *"Il calcio è una cosa strana"*, ripeteva Giovanni agli amici, *"è come la vita: ti capitano alcune occasioni ma se non le puoi*

sfruttare perdi il treno. Io l'ho perso per una mezza parola"! Si riferiva al "no" pronunciato dai dirigenti del Mantova.

Per nulla demoralizzato, nel campionato 1970/71 Giovanni esprime il meglio di sé grazie all'ottimo rapporto di stima e affetto che si instaura con il nuovo allenatore Ghioni Livio. Serietà, impegno, continuità, oltre alle doti naturali, sono le qualità che lo contraddistinguono. *"È così vero"*, sottolinea la moglie Mirca, *"che sabato 29 settembre 1973 noi ci siamo sposati e domenica 30, all'alba, lui è partito con la squadra per una trasferta delicata, a S. Michele Extra (Verona) contro la locale Audacese (partita vinta 3-1), rientrando solo a tarda sera"*.

Nella primavera 1974 Giovanni Alghisio dà l'addio al calcio giocato: un infortunio al ginocchio con rottura dei legamenti e del menisco durante l'incontro con la Cremonese, lo costringe ad abbandonare l'attività agonistica. Liberatosi, *oberto collo*, dall'impegno sportivo, la sua vena artistica lo spinge, nell'autunno del 1974, ad iscriversi al corso di pittura e scultura presso la Scuola Serale Popolare di Commercio di Crema, sotto la guida del maestro Federico Boriani. Qui apprende i rudimenti dell'arte pittorica che, tredici anni dopo, gli consentiranno di affrontare con coraggio e determinazione l'avventura del disegno.

Contemporaneamente consolida l'hobby della fotografia, che non ha mai smesso di esercitare, acquistando una splendida fotocamera Canon-FTB, modello a quel tempo professionale e costoso. Nelle sue peregrinazioni da un luogo all'altro, da un'osteria all'altra, alla continua ricerca di un volto nuovo, di un soggetto curioso da poter inserire nel suo carnet di immagini, parecchie sono le foto scattate o i ritratti schizzati di nascosto a personaggi dalla particolare fisionomia. Pian

piano, inconsciamente, si stava creando un archivio dati che avrebbe poi utilizzato per dare vita alle figure del futuro presepio.

Arguto e curioso, all'occasione amava sperimentare, come quella volta che interrò nel suo giardino i semi di cotone regalatigli da un conoscente e a distanza di tempo mi mostrò orgoglioso i batuffoli della preziosa fibra appena spuntati. Gli brillavano gli occhi se poteva, con modestia, trasmettere ad altri le sue scoperte, come quando, dopo aver completato la statua della bufala con il piccolo, mi chiese se conoscessi il nome specifico del cucciolo. Al mio diniego, "annutolo" mi rispose, e sorrisse compiaciuto.

Con l'arrivo del piccolo Vincenzo, l'abitazione in cui convivono la famiglia Alghisio e la suocera che li ospita, comincia a diventare un po' stretta. La giovane coppia decide di costruirsi una casa propria, con sotto l'officina. Poiché le disponibilità economiche sono limitate, Giovanni diventa muratore: impara a intonacare, ad armare le strutture in cemento, a costruire le gabbie in ferro necessarie, a posare i pavimenti di piastrelle. Predispose persino un plastico in scala del fabbricato, per mostrare al geometra come risolvere un problema inerente il tetto di copertura. Tutto questo per due anni, dividendosi tra cantiere ed officina, prodigandosi senza tregua, 24 ore al giorno. Maestro nell'arte del forgiare il ferro, oltre al lavoro di routine, realizza lampadari, *consolles*, tavoli, *appliques* e ringhiere in ferro battuto. Le sue creazioni si moltiplicarono nel corso degli anni ed andranno ad abbellire molte abitazioni, un po' ovunque.

Finalmente, è il 1978, la famiglia Alghisio si trasferisce nella nuova residenza di Via Rossi Martini e Giovanni può finalmente lavorare in un vero laboratorio artigiano. Due anni dopo nasce Giusi che farà compagnia al fratellino Vincenzo già di 6 anni. Malgrado il

lavoro proceda bene, la famiglia cresca in armonia e Giovanni dedichi più tempo alla fotografia, la mancanza del calcio si fa sentire, prepotente.

Non potendo più calcare i rettangoli di gioco come calciatore, decide di farlo come allenatore. Nel 1981 comincia a dirigere gli allievi dell'Unione Sportiva S. Francesco dei Sabbioni vincendo molti campionati; così per undici anni. Pietro Erata, mezzale, e Giordano Pavesi, bomber, ricordano con gioia quella parentesi della loro vita, passata a tirar calci nel S. Francesco sotto la guida di Giovanni. *“Il rapporto con noi ragazzi era ottimo, da vero amico, anche se come ‘mister’ era rigoroso ed esigente. Negli allenamenti si cimentava con noi, alla pari, sudando le faticose sette camicie. In partita l'imperativo era ‘vincere’: gioco duro ma corretto. Il segreto di tanti successi”*, sottolineano ancora Pietro e Giordano, *“va cercato nel senso dell'appartenenza al gruppo che Alghisio ha saputo infondere in ciascuno di noi”*. Nel 1984 Giovanni viene chiamato ad allenare l'Under 20 della A.C. Crema. Due anni dopo, tornato a dirigere il S. Francesco III categoria, vince il campionato e porta la squadra nella divisione superiore che manterrà fino al 1992, quando si dimetterà dall'incarico: ormai il presepio lo sta assorbendo a tempo pieno.

Nell'estate 2005, quei ragazzi ormai adulti, in segno di riconoscenza e affetto organizzano una grande festa in onore del loro allenatore che per la prima volta, dirà qualcuno, si mostrerà emozionato e commosso.

E veniamo *all'homo faber* artista. Per alcuni anni consecutivi ai Sabbioni, su iniziativa della parrocchia, viene organizzato il Palio dei quartieri, una competizione ludica in cui gli abitanti mettono a confronto abilità, competenze, creatività. Per Giovanni si tratta di un vero e proprio invito a nozze. Dalle

sue mani, supportate dalla fervida fantasia, nascono una giostra di animali, una monogolfiera, la *Tour Eiffel*, un veliero, un pallone magico che, aprendosi a spicchi, fa fuoriuscire una miriade di palloncini. Infine un bellissimo carretto trainato da un asinello e carico di tante zucche a simboleggiare il rione di appartenenza, noto anche come *“al cantù da le söche”*. L'anno successivo, conclusasi l'iniziativa del Palio, qualcuno suggerisce di allestire, in occasione del Natale, un piccolo presepe di quartiere. Ecco come nasce l'idea che Giovanni, naturalmente, coglie al volo, entusiasta. *“Quando ero piccolo”,* mi disse un giorno, *“mia mamma preparava sempre il presepio ma non comprava le statuine, le faceva lei con la mollica del pane”*. Comincia con la capanna della Natività, un ovile e il pozzo per l'abbeverata. Tra i primi personaggi creati, San Giuseppe e i Re Magi, il dromedario, il mulo, il cavallo, sono di legno ricavato da assi di bancali incollate tra loro: è la sua prima esperienza da intagliatore. Poi, di anno in anno, gli spazi occupati aumentano fino a raggiungere, 20 anni dopo, la dimensione di circa 3000 metri quadrati. Altrettanto progressivamente va aumentando l'interesse e il coinvolgimento della gente, amici e non, che spontaneamente portano oggetti, abiti, attrezzi agricoli per l'allestimento delle varie sezioni o prestano la loro opera, secondo competenza e disponibilità di tempo. Questo può essere considerato il primo traguardo raggiunto da Giovanni con il suo presepe: aver saputo amalgamare tra di loro persone diverse per cultura, capacità, professioni, modi di pensare e di averle condotte alla realizzazione di un'opera unica nel suo genere. Un presepe fatto dalla gente per la gente, tutto da vivere, dove si entra, si tocca con mano, si partecipa, ci si sente parte integrante della scena. Tutto ciò grazie a lui, capo indiscusso

e riconosciuto da tutti. Indiscusso anche se la caparbietà delle sue idee, lo fa apparire a tratti un poco autoritario.

Durante l'apertura poteva capitare di incrociarlo, impegnato a sistemare un arnese, a riparare un piccolo danno, a ravvivare le fiamme del grande falò, a mescolare the o *vin brûlé* copiosamente distribuiti ai visitatori infreddoliti. Un 'figurante', avrà pensato chi non lo conosceva, talmente la sua foggia lo confondeva con i personaggi del villaggio: un personaggio tra le sue creature, che realizzava e animava con il calore della sua umanità. Talvolta l'idea nasceva dagli oggetti donati, come nel caso del laboratorio del sarto o dell'aula scolastica. Beninteso, se l'arredo risultava insufficiente, Giovanni si preoccupava di completarlo creando ciò che mancava o ricercando i pezzi adatti nelle vecchie cascine, nelle cantine, sui mercatini delle pulci, controllando sui libri e ascoltando le testimonianze degli anziani, affinché tutto fosse rigorosamente rispondente alla realtà. E mentre lavorava nella sua officina-laboratorio, chiedeva sempre il parere all'occasionale visitatore per coglierne la reazione, carpirne l'espressione di plauso o di disapprovazione. Altre volte invece i soggetti erano tratti dalla quotidianità, figure riprese direttamente da Giovanni come nel caso del conducente di buoi, un vecchietto dall'aspetto intrigante, fotografato mentre visitava il presepio e riprodotto in gesso qualche anno più tardi. Altre volte ancora l'ispirazione veniva suggerita dalla presenza di personaggi del quartiere: è il caso del calzolaio, del falegname, del nonnino dell'osteria immortalati nelle rispettive botteghe del villaggio, arredate grazie alla donazione di oggetti da parte dei famigliari. Meticoloso, puntiglioso, esigente, Giovanni doveva lavorare sempre con la massima precisione. Un giorno aveva deciso di realizzare

la statua di un tasso. Appena la figlia gli comunicò di averne visto uno morto sul ciglio della Paullese, si precipitò a recuperarlo per prenderne le misure e studiarne meglio le fattezze, nonostante il fetore per l'avanzato stato di decomposizione e le imprecazioni del suo accompagnatore.

La disposizione degli oggetti, la ricerca del particolare, lo studio delle dimensioni e il rispetto ossessivo delle proporzioni, la postura dei corpi, l'espressione dei volti: tutto è studiato con attenzione professionale. Ogni quadro deve essere realizzato nella sua concretezza più vivida: semplice ma al tempo stesso realistico. Nascono così le prime abitazioni, le stalle, le botteghe artigiane, la chiesa con il convento, la scuola, il mercato, il mulino. Poco per volta prende corpo un vero e proprio borgo rurale animato da centinaia di statue in gesso, legno, creta a rappresentare quel mondo contadino, quella civiltà presente sul nostro territorio fino a qualche decennio fa. In pochi anni il presepio conquista la ribalta nazionale. Non c'è bisogno di spendere energie per far pubblicità: il presepio si impone all'attenzione collettiva attraverso la forza del passaparola dei numerosi visitatori anonimi che assaporano uno spettacolo ancora vivo nei ricordi personali.

Così la notizia bussava alle porte di molteplici testate nazionali: Rai, Mediaset, emittenti locali varie, Il Corriere della Sera, Bell'Italia, La Repubblica e altri ancora dedicano, in tempi successivi, ampi servizi al presepio dei Sabbioni, sottolineandone a più riprese il valore artistico museale. Ciononostante, Giovanni si schermiva ogni volta che qualcuno osava ricordargli di essere diventato un personaggio patinato: si schermiva, ma gli occhi tradivano la gioia interiore. Persona semplice e poco incline alla ribalta, non si è mai lasciato trasportare dagli eventi anche quando un

quotidiano locale, un poco polemicamente, ha espresso sconcerto per la sezione di nuovo conio dedicata al parto in cascina, ritenendo la scena troppo cruda. Alla domanda del perché tanto scalpore: “*Tutta pubblicità per il presepio*”, rispondeva senza scomporsi.

Piano piano, la sua passione ha contagiato anche i famigliari. Nel corso degli anni Mirca, la moglie, ha collaborato silenziosamente, con lo spirito di chi accetta di assecondare la persona amata. Anche i figli hanno dato una mano, specie Giusi che ha contribuito a dipingere statue e fondali. Altruista, generoso, determinato, anche nell'accollarsi per intero le spese di gestione del presepio (solo ultimamente l'amministrazione comunale ha pagato i costi ENEL), Giovanni ha sempre destinato le offerte raccolte ai missionari cremaschi fra cui padre Pacchioni, compagno delle elementari, da anni in Brasile.

Ottimi anche i rapporti con i suoi preziosi collaboratori. D'abitudine, la sera successiva alla chiusura, gli amici si ritrovavano per un momento ludico: mentre passavano in rassegna il borgo guidati da Carlo, cicerone di provata competenza, dovevano scoprire il travestimento di Giovanni che, all'insaputa di tutti, si era inserito in una scena, sostituendosi o aggiungendosi ai personaggi esistenti. La serata si concludeva davanti al falò, con the, torta, *vin brûlé*, patate, cipolle e mele al cartoccio, cotte sotto la cenere.

L'ultima creatura inserita nel presepio è stata la stazione ferroviaria con il treno, la pensilina per gli arrivi e le partenze e una pariglia di *percheron* belgi per il trasporto merci, cavalli presenti in una cascina cremasca presso la quale Giovanni si recò ripetutamente per la “copia dal vero”.

Il treno: chissà perché proprio il treno, lui che non si era più mosso da casa da quando aveva dato vita al ‘suo’ museo. Alla doman-

da del perché il treno, non seppe dare una risposta, mi disse solo che avvertiva ormai da parecchi anni il bisogno interiore di aggiungerlo al presepio. Chissà se fu una casualità o un segno premonitore ma Giovanni sentiva questo compito così impellente che, per finirlo in tempo, non esitò a firmare le dimissioni volontarie dall'ospedale dove era stato ricoverato nei primi giorni di dicembre. Ai medici che lo scongiuravano di non farlo, rispose che il treno non aspettava. Così fu: il treno, in perfetto orario, arrivò alla stazione la notte di Natale 2008. Un mese più tardi, con la chiusura del presepio, il treno ripartì. Giovanni in silenzio lo prese, unico passeggero, per un lungo viaggio, un viaggio verso una giusta e meritata vacanza. Lui che non aveva mai conosciuto riposo.

Se ne è andato lasciando tutti sgomenti, senza far pesare la sua malattia, come fosse una piccola cosa, in punta di piedi, secondo il suo stile, con l'umiltà che l'ha sempre distinto. Sabato 31 gennaio 2009 alle esequie funebri, la comunità dei Sabbioni, presente molto numerosa, gli ha tributato riconoscente una partecipazione commossa e sincera.

